

«Filo azzurro» I cattolici si danno al «rosa»

Può esistere una letteratura rosa «moralmente» corretta? Ammesso che la morale sia un parametro di misura uguale per tutti, si cimenta nell'impresa la casa editrice cattolica Marna, che manda in libreria «Il filo azzurro», una nuova collana di romanzi rosa che parte con sei titoli, firmati da scrittrici italiane e diretta da Rosetta Albanese, anche autrice del primo titolo della collana, «Lago d'ombre». Nel suo romanzo, ha raccontato Albanese all'«Avvenire», la protagonista è la giovane Denise che si innamora di Yves, giornalista di successo, separato dalla moglie cieca. Denise dovrà far di tutto per lasciare Yves e ridare alla povera moglie la sua felicità. Ci sono dunque in «Lago d'ombre» tutti gli elementi del feuilleton di vecchio stampo, compreso l'accanimento della sorte di marca verghiana. L'editore ha piuttosto intenzione, con questa iniziativa, di battere sul campo Harmony, colosso mondiale del rosa, che sforna dieci milioni di copie l'anno e centinaia di titoli e che in alcune collane presenta romanzi decisamente hard. «È un fatto - continua Albanese - che da qualche tempo anche questo tipo di narrativa pesca nel torbido, svolgendo una funzione diseducativa specie nei confronti delle lettrici più giovani. Con «Il filo azzurro» cerchiamo di contrastare l'assuefazione alla violenza e, più che altro, al sesso facile così come viene descritto oggi».

Tralasciando di approfondire alcune considerazioni sul fatto che i modelli di letteratura rosa come quelli di Liala o Dely accendevano le fantasie delle nostre nonne gioviette più delle descrizioni erotiche esplicite contenute nei rosa di oggi, è un fenomeno rilevante la rimonta delle case editrici cattoliche, che hanno tutta l'intenzione di catturare una buona fetta del pubblico di lettrici e lettori italiani. Le Paoline lo fanno da tempo, con un catalogo di titoli che si occupano di temi di grande attualità, come la bioetica. Più recentemente, la Piemme di Verbania sta rivoltando le sorti editoriali di concorrenti del calibro di Mondadori, Salani e E.Elle, con una campagna pubblicitaria che si serve di un testimonial come Marco Columbro per sponsorizzare le numerose collane per bambini e ragazzi, che vantano 150 titoli all'anno. Naturalmente i sei titoli del «Filo azzurro» non potranno scalzare il mercato degli Harmony, che pure cerca nuove lettrici sperimentando in Nord America la collana «Spirituals», romanzi rosa in cui vengono incluse tematiche e interrogativi di ordine spirituale. La verità è che oggi è estremamente difficile individuare un bacino di lettrici che prediligano un solo genere. Le donne, i dati lo dimostrano, sono lettrici onnivore e consumano libri più degli uomini. Il rosa «sour tout», è vero, ma che viene letto da donne di ogni età e di ogni fascia sociale (proprio come succede per le telenovelas e soap-operas della tv). Compresa le cattoliche.

Monica Luongo

Il libro di Leah Rabin, vedova del primo ministro d'Israele assassinato in un attentato due anni fa a Tel Aviv

«Ho raccolto il fuoco di Yitzhak Lo tengo acceso con la mia rabbia»

Dai primi incontri fino al tragico finale, il processo di pace avviato dal leader nei ricordi della moglie e compagna. «Adesso in Israele c'è un governo che ha imboccato la strada opposta alla sua. Credono che esista un'alternativa. Ma sbagliano».

ROMA «Resto convinta che Yitzhak sia caduto vittima di una campagna d'odio pianificata nei minimi particolari. Sì, mio marito fu certamente vittima di una trama eversiva di carattere politico prim'ancora che ideologico, vittima designata di un linciaggio morale elaborato con cura e letale come una vera e propria cospirazione. E non c'è dubbio che Benjamin Netanyahu abbia svolto un ruolo fondamentale in questa campagna. L'assassino è stato solo un "revolver" che altri hanno caricato». Un anno e mezzo è trascorso da quella tragica notte di Tel Aviv, quando un giovane estremista ebraico, Yigal Amir, attentò alla vita del primo ministro d'Israele Yitzhak Rabin. Quegli attimi terribili, lo sgomento d'Israele e dell'intera comunità internazionale, e poi ancora la vittoria della destra alle elezioni legislative e l'incerto futuro del processo di pace: sullo sfondo, il dramma personale di una donna coraggiosa. È Leah Rabin, compagna di vita del premier assassinato. La incontriamo a Roma, in occasione della presentazione del suo libro *Una vita insieme* (Mondadori).

«Una vita insieme»: è il titolo dell'edizione italiana del suo libro. Qual è stato il segno distintivo della vita trascorsa a fianco di Yitzhak Rabin?

«L'ammirazione e la fiducia che provavo per la mente di mio marito e per la sua assoluta determinazione nel perseguire la sicurezza e la pace per Israele. Quando divenne primo ministro sostenne che le priorità del Paese sarebbero cambiate. Con questo intendeva dire, essenzialmente, che si sarebbe posto fine agli insediamenti in Cisgiordania per indirizzare le risorse, sia finanziarie che di pianificazione, al benessere del Paese: l'istruzione, un nuovo sistema viario bloccato per quindici anni dai governi del Likud. Il suo obiettivo principale restava la pace, ma Yitzhak non ha mai permesso che questo fosse l'unico tema al quale dedicarsi. Si era reso conto che la pace da sola non avrebbe avuto significato alcuno se non ci fosse stato contemporaneamente un progresso ad altri livelli per Israele. E la pace stava già dando, da subito, i suoi frutti: maggiori investimenti esteri, la ripresa del turismo, le buone relazioni con i Paesi arabi. E poi il giorno indimenticabile della stretta di mano tra Yitzhak e Arafat. Improvvisamente, l'immagine d'Israele agli occhi del mondo è cambiata. Israele è diventato un Paese che tutti volevano visitare, nel quale tutti volevano investire. La nostra vita fu molto intensa e scorreva in parallelo rispetto agli avvenimenti principali della storia del nostro Paese. Con Yitzhak ci ritenevamo dei privilegiati per il fatto di aver testimoniato tutta questa fase di costruzione, di difesa, di creazione dello Stato d'Israele. E poi assistere alla distruzione della pace, come sta avvenendo adesso».

È passato un anno e mezzo da quella tragica notte di Tel Aviv.



Piazza Rabin, a Tel Aviv: il luogo dell'attentato. In alto, Yitzhak e Leah in vacanza nel '48

Cosa è rimasto vivo in Israele della memoria e delle idee di Yitzhak Rabin?

«Se percorre le strade d'Israele potrà vedere dei poster o degli adesivi sulle macchine con su scritto: "Ci manchi, Yitzhak". Incontro tante persone che mi dicono o mi scrivono che col passare del tempo sentono sempre di più la sua mancanza. Si è creato un vuoto che fino ad adesso, purtroppo, non è stato ancora colmato. In Israele vi è oggi un governo che ha imboccato una strada opposta a quella intrapresa da Yitzhak. Credono che esista un'alternativa migliore al processo di pace. Ma sbagliano, perché alla pace non c'è alternativa. Siamo tornati al punto in cui 147 nazioni all'Onu si sono pronunciate contro Israele. E questo lo dobbiamo a Benjamin Netanyahu e al suo governo. Yitzhak aveva incrinato quel muro della diffidenza che circondava Israele. Netanyahu lo ha innalzato di nuovo. È

tutto molto tragico».

Lei ha parlato a più riprese di una campagna d'odio orchestrata contro Rabin. Da chi e perché questa campagna è stata condotta?

«A distanza di un anno e mezzo, sono sempre più convinta che Yitzhak fu vittima di una trama eversiva studiata nei minimi particolari. Diversi furono gli attori: gli ultrareligiosi, per i quali la Cisgiordania è ideologicamente un obiettivo sacro e i leader politici della destra che hanno cercato di cavalcare la "figura" del fondamentalismo ebraico. I responsabili sono coloro che organizzarono le manifestazioni di piazza in cui Yitzhak veniva accusato di essere un assassino e un traditore, nelle quali si bruciavano delle bare di cartone con sopra il suo nome. C'è stato poi un individuo abbastanza fanatico che ritenne che uccidendo mio marito stesse assolvendo ad una Missione divina. Yigal

Amir è stato solo un revolver che altri hanno caricato».

Signora Rabin, esiste un fondamentalismo ebraico?

«Certo che esiste ed è estremamente pericoloso non solo per la pace ma per lo stesso sistema democratico d'Israele. Diciotto mesi dopo la sua morte, c'è ancora chi accusa pubblicamente Yitzhak di essere stato un assassino e un traditore. E costoro oggi hanno dei precisi riferimenti nel governo israeliano».

In questa campagna di odio che ruolo ha avuto, se lo ha avuto, il primo ministro Benjamin Netanyahu?

«Mi ascolti: dopo gli accordi di Oslo, la destra organizzò manifestazioni di piazza in cui Yitzhak veniva ritratto in divisa da SS, le sue foto venivano date alle fiamme, si invocava la sua morte. Ebbene, in alcuni di quei raduni Benjamin Netanyahu era presente. Ma non fece nulla per frenare quegli eccessi. Nessuna con-



Il libro «Una vita insieme»

«Una vita insieme» (Mondadori, pp. 293, 29.000 lire) di Leah Rabin è l'appassionato racconto-testimonianza di cinquant'anni di vita in comune, a cavallo tra eventi storici e gioie e dolori familiari: è il legame tra Yitzhak e Leah Rabin, un legame interrotto drammaticamente con l'assassinio del premier laburista da parte di un ebreo oltranzista. Leah Rabin rivive quei momenti drammatici e ripercorre le tappe principali di uno straordinario rapporto con l'uomo che dopo aver combattuto per una vita gli arabi, ebbe il coraggio della pace. La pace dei coraggiosi.

danna uscì dalla sua bocca. La sua giustificazione? Non aveva visto quei cartelli, non aveva udito quegli slogan intrisi di violenza. Scuse pietose, che oltraggiano la verità. E come se Yitzhak fosse stato ucciso una seconda volta. La verità è che Netanyahu ha avuto un ruolo fondamentale in questa campagna di odio».

In questo anno e mezzo, Lei ha girato Israele e il mondo per non lasciare disperdere l'insegnamento di suo marito. Ha ricevuto tanti attestati di solidarietà e di affetto. Ma sul piano personale, questo ritorno continuo a quell'evento così drammatico, non ha aggiunto dolore a dolore?

«No. Esiste un fuoco che arde dentro di me che ha bisogno di questo tipo di espressione, che ha bisogno di ricordare al mondo ciò che è veramente accaduto, come sia stato possibile un avvenimento così terribile. Più si affronta la realtà, per

quanto orribile possa essere, più si può arrivare veramente a capire. Il presidente Chirac, quando mi invitò all'Eliseo dopo l'assassinio di Yitzhak, non avrebbe potuto essere più gentile e caloroso. Alla fine, mi disse: "Suo marito portava la torcia della pace. Adesso sta a lei raccogliere quella torcia e proseguire nel suo cammino". Vede, io rifuggo sempre davanti a dichiarazioni così impegnative, perché mi dico: ma chi sono io per portare questa torcia. Eppure, sia pure a un microlivello, è quello che sto facendo. Sto portando questa fiammella e parrebbe che vi sia un certo desiderio da parte degli altri, una richiesta che io continui a portare questa piccola torcia. Io sono certa che se la situazione non fosse così drammatica come è, le cose sarebbero state diverse anche per me».

In che senso, signora Rabin?

«Avrei detto semplicemente: sì, l'abbiamo perso, Yitzhak non c'è più, però per fortuna il suo lavoro è continuato. Invece non è così. Abbiamo perso le elezioni e questo ha generato in me una grande rabbia. Sono sconvolta. Non riesco ad accettare questa cosa. Yitzhak è stato ucciso, e poi? Si sono perse le elezioni. È inconcepibile che ci sia stata questa sconfitta elettorale. Io dico sempre che non è che Netanyahu abbia vinto le elezioni ma è Peres ad averle perse. Netanyahu ripete continuamente che "l'opposizione non ha ancora accettato il responso delle urne e sta cercando solo di distruggermi". Che notizia! Cosa ha fatto lui per quattro anni? Ha mai accettato le decisioni degli elettori? Ha mai accettato il processo di pace? Ha cercato in ogni modo di minare la posizione giorno dopo giorno. Non faceva altro. E poi, quando parlava della "volontà degli elettori" calpesta, sembra che dietro di lui vi sia una maggioranza schiacciante. Ma non è così. Netanyahu fa finta di dimenticare che ha vinto per meno di trentamila voti di differenza, un margine esiguo, meno dell'1%. Sono stati i laburisti a perdere le elezioni, è come un tragico incidente stradale che non doveva accadere».

Umberto De Giovannangeli

Torna (in super-economica) il romanzo di Anita Loos da cui fu tratto il celebre film con Marilyn Monroe

Ma anche il «dottor Freud» preferiva le bionde?

Le divertentissime avventure di due finte oche. Scritte in un linguaggio pieno di strafalcioni che anticipa l'«Idiota» Forrest Gump.

Il film si chiamava *Gli uomini preferiscono le bionde*, il titolo trasforma gli uomini in «signori» e la cosa è corretta, visto che l'originale parlava di *gentlemen*. Parliamo di un romanzo abbastanza famoso che ha dato vita a una pellicola molto famosa, e - come spesso è destino dei libri che sono superati, in notorietà, dai film - è relativamente dimenticato, almeno in Italia. Ora che Editori Riuniti e Sellerio lo hanno ripubblicato, da bravi cinefili abbiamo pensato meritasse un'occhiata. E ci siamo, come suoi darsi, cascati dentro.

I signori preferiscono le bionde è un libro che si comincia, e non si lascia più. Una lettura vorticosa e avvolgente. Forse perché non ci sono le virgole, e proprio qui sta il punto (scusate la battuta idiota). Sentite come Anita Loos, ad esempio, descrive l'arrivo a Parigi di Lorelei Lee e Dorothy (Dorotea) Shaw, le due ragazze protagoniste: «Allora mi sono guardata intorno ed ho pescato un signore francese

che aveva proprio un'uniforme molto pomposa e che sembrava un signore molto molto importante e gli ho dato per venti franchi di moneta francese e lui è diventato molto molto galante ed ha cominciato a dare spinte a tutti a destra e a sinistra per portare i nostri bagagli diritti alla Dogana». A parte che Lorelei scambia un fischio gallonato per un gentiluomo, il brano è esemplare perché Anita Loos scrive esattamente come Lorelei parla (infatti quel «proprio» è d'autore, non è un refuso). E Lorelei, tenetevi forte, è la nonna di Forrest Gump. Ma andiamo con ordine.

Anita Loos era una giovane scrittrice che frequentava il bel mondo di Hollywood (scrive anche numerose sceneggiature) e che un bel giorno, lei bruna ben fornita di

cervello, decise di scrivere questo libro per descrivere l'effetto devastante che le bionde senza cervello avevano su uomini indiscutibilmente più intelligenti di loro. Allo scopo, Anita si inventa un personaggio - quello di Lorelei, bionda «bbona» e oca - e subito dopo, da scrittrice vera, si inventa un linguaggio: entra nella testa di Lorelei e scrive esattamente come lei parlerebbe.

Il risultato furono alcune pagine dallo stile folgorante, che uscirono sulla rivista *Harpes's Bazaar*, la quale fu ben presto subissata da richieste di seguito. Il romanzo, infatti, nacque come *feuilleton*: il successo fu tale da trasformarlo in un caso editoriale. Lorelei e la sua amica Dorotea divennero popolarissime, grazie anche e soprattutto al vernacolo buffissimo e ai punti

di vista paradossali che Lorelei esprime. In questo, come si diceva, *I signori preferiscono le bionde* ricorda veramente *Forrest Gump*: anche se Lorelei non è un'Idiota dostoevskiana, ma semmai una ragazza molto ignorante e molto astuta che fa ballare gli uomini come tante marionette.

Tre cose colpiscono. La prima è che Lorelei è di Little Rock, Arkansas, scelta come epicentro mondiale della stupidità umana. Il fatto che decenni dopo Little Rock abbia espresso un presidente degli Usa come Clinton è del tutto casuale (o no?). La seconda è l'abilità con cui Anita Loos racconta gesta piccanti con fare birichino, e senza dir nulla: è assolutamente ovvio (almeno, a noi pare ovvio: pensiamo male?) che Lorelei va a letto con tutti i «signori» che incontra ma il tutto rimane a livello di ingenua (?) schermaglia. La terza, ed è una scena strepitosa, è l'incontro con Freud a Vienna: «Cosi ieri mi ha portato dal dottor Freud. Così

pare che tutti abbiano una cosa che si chiama inibizione che è quando si vuole fare una cosa e non si fa. Così allora invece si sogna. Allora il dottor Freud mi ha domandato che cosa mi sembrava di sognare. Così io gli ho detto che non ho mai fatto sogni su niente. Dirò che adopero così tanto il cervello durante il giorno che mi pare che tutta la notte non faccia altro che riposare».

Il modo in cui Lorelei distrugge la psicoanalisi è folgorante e fa sospettare, in questo romanzo, i livelli di lettura addirittura inquietanti. Del resto Anita Loos spiega nell'introduzione che il libro ebbe un successo strepitoso in Urss, dove lo lessero come un apologeto su tutti i mali che il capitalismo può fare a una povera ragazza. «In realtà - scrive Anita - a ben guardare l'intreccio è tetro come un romanzo di Dostoevskij». Ma allora Lorelei è un'Idiota?

Alberto Crespi

Ferlinghetti, «reading» a Firenze

FIRENZE. Primo maggio beat a Firenze dove Lawrence Ferlinghetti, poeta ed editore di punta della beat generation, tiene un «reading» alla «City Lights Italia». La libreria, da poco inaugurata, è la filiale italiana dell'omonima libreria-casa editrice (City Lights Bookshop) da lui fondata a metà degli anni Cinquanta a San Francisco e che diventò il punto di riferimento della «San Francisco Renaissance». Ferlinghetti arriva in Italia a poco meno di un mese dalla morte di Allen Ginsberg, di cui nel '56 aveva pubblicato l'«Urlo» che sarebbe stato al centro di violente polemiche che imposero all'attenzione del mondo non solo letterario l'editore e il gruppo della Beat generation. Dopo la lettura di Ferlinghetti verrà inaugurata nella galleria Il Bisonte, sempre a Firenze, la mostra «Italian greetings, Allen Ginsberg in Italia», quindici foto di Eric Toccaceli che documentano i momenti salienti dei passaggi di Ginsberg in Italia.